

Giovanni Paolo II ad Agrigento, mise una bomba nella chiesa romana di san Giovanni in Laterano. Dopo l'attentato il cognato di Riina chiamò quelli del clan dei Graviano del quartiere Brancaccio e disse: «Noi abbiamo messo la bomba a Roma e voi non siete stati ancora capaci di eliminare un prete che è cresciuto proprio al Brancaccio». Pochi mesi dopo, il 15 settembre 1993, don Puglisi viene ucciso in un agguato mafioso al Brancaccio perché si era opposto al reclutamento della manovalanza mafiosa tra i giovani sbandati del quartiere. Nella sua parrocchia don Pino aveva fondato il Centro Padre Nostro, che è l'esatto contrario di "Cosa nostra". Il Centro era impegnato nel territorio nel tentativo di togliere dalla strada i giovani sbandati o emarginati. Questo cammino pastorale nella periferia era intollerabile per la mafia. Il Centro ancora oggi opera in mezzo al problema offrendo concrete alternative di speranza ai giovani emarginati.

Nel vicino quartiere dormitorio di Falsomiele, vera desolazione urbana, è nato Maurizio Artale, uno dei responsabili del Centro Padre Nostro. «Qui non ci sono nemmeno i servizi essenziali – dice Maurizio –, gli ultimi due erano le poste e la farmacia, e sono state spostate altrove, a Borgo Uliva. C'è un solo asilo nido, aperto due anni fa. Il territorio è nota zona di spaccio, il Centro Padre Nostro ha aperto un centro sociale in questo quartiere abbandonato e da tre anni, con le associazioni Gren e Zago e con i fondi del Comune, cerchiamo di togliere dalla strada gli adolescenti».

In un convegno nel 1980 don Puglisi disse «Dio ha un piano per ciascuno, quindi c'è un'attesa, non sprechiamo la vita perché è un dono sul quale Dio ha un piano, quindi un'attesa. Bisogna sentire la responsabilità di una vita bella. Nella vita non importa l'età a cui si arriva, ma ciò che importa è la direzione». «La conoscenza – conclude Andrea – di testimoni come don Puglisi favorisce la nascita di semi che ci aiutano a riconoscere tante dinamiche, problemi, rischi che si vivono anche a Milano. È un modo di aprire gli occhi vedendo fatti particolari ma che permettono di riflettere e riprendere quanto abbiamo imparato e visto».

Pochi giorni dopo il termine della vacanza e servizio dei giovani di AC ambrosiana don Stefano Gioquinto, parroco di Santa Maria della Vittoria a Casagiove nel casertano, subisce una terza intimidazione camorrista in soli due mesi. Dal pulpito don Stefano condanna estorsioni e criminalità e i giovani sono con lui. Di fronte alle minacce della camorra don Stefano parla chiaro: «Continuo sulla mia strada. Non mi fermeranno. Dall'altare dico che le cosche sono il cancro della nostra terra, faccio nomi e cognomi. Credo in una Chiesa che denuncia per annunciare». (29 agosto 2013). ■

Il cardinale Nasalli Rocca e "L'Avvenire d'Italia" (Bologna, 1943-1945)¹

ALBERTO MANDREOLI

All'indomani dell'8 settembre 1943, data dell'armistizio tra il governo italiano e le forze angloamericane, Bologna insieme con i suoi cittadini si trovò – come del resto tutti gli italiani – nell'illusione che la guerra dopo anni di difficoltà e di stenti fosse terminata. Illusione peraltro vissuta due mesi prima – il 25 luglio – quando Benito Mussolini venne sfiduciato dal Gran consiglio del fascismo e fatto arrestare dal Re. La guerra sembrava finita, ma la realtà dei fatti parlava diversamente: la guerra civile era alle porte. Giorni di enorme confusione, di frenetiche trattative, di grande smarrimento negli animi. Tempi di scelte tra il legittimo e l'illegittimo: il governo costituzionale che si era insediato nel Sud e la Repubblica Sociale Italiana, il governo fascista risorto sotto le ali opprimenti dell'occupazione germanica. A volte, per eccessiva prudenza o per umana paura, si scelse di non scegliere. Si decise di stazionare nella sottile linea dell'attendismo. Mentre le strutture monolitiche dello stato fascista erano crollate e il quadro valoriale di riferimento, consolidatosi attraverso la dittatura del ventennio, non risultava più valido, nuove prospettive si intravedevano all'orizzonte, ma bisognava essere pronti e capaci nel leggere i segni dei tempi. Alcuni li seppero interpretare, altri non furono in grado, altri ancora invece non vollero.

Nei primi giorni dopo l'8 settembre, più precisamente tra l'8 e il 9 settembre, "L'Avvenire d'Italia", quotidiano di ispirazione cattolica di Bologna, come alcuni giornali locali, sospese le pubblicazioni. Ma la redazione del giornale riprese ben presto l'attività di pubblicazione per esortazione e consiglio del cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, convinto assertore della presenza della Chiesa nelle vicissitudini della politica italiana².

¹ Quest' articolo – mi permetto di segnalare – sarà inserito nel volume di prossima pubblicazione *La prova. Antifascismo e Resistenza del mondo cattolico bolognese*, ed. Artestampa, Modena.

² Nato a Piacenza il 27 agosto 1872, fu ordinato sacerdote nel 1895. Ricevuta la consacrazione a vescovo nel 1907 e svolta una veloce carriera nella curia romana, fu nominato

Nasalli Rocca si trovò a presiedere la cattedra di San Petronio durante il ventennio fascista e negli anni difficili del secondo conflitto mondiale. Anche gli altri vescovi emiliani (Boccoleri, Menzani, Brettoni, Colli e Dalla Zuanna) cercarono di vivere all'interno delle proprie diocesi l'esperienza del ventennio fascista – anche se si devono registrare alcune sostanziali differenze di comportamento – nello spirito del Concordato sancito nel 1929 tra la Santa Sede e il Governo fascista: disciplina e rispetto per le autorità costituite³. Il connubio tra l'altare e la patria si concretizzò a Bologna nel settembre 1927 durante il IX congresso eucaristico nazionale. Le cronache del tempo, in particolare il Bollettino diocesano, parlano con evidente retorica di una folla esultante e di un incontro curioso avvenuto sul palco delle autorità tra la famiglia del podestà Arpinati e i due porporati, l'Arcivescovo di Bologna e il legato. Eloquentemente fu la benedizione che il cardinale impartì su Benito Mussolini in occasione della guerra in Etiopia: «La benedizione e protezione del Signore sul nostro incomparabile Condottiero, che ci vuol preparare a giorni trionfali. [...] Stiamo scrivendo una grande pagina della nostra storia d'Italiani: forse la più grande tra quante siano state scritte finora»⁴. Non meno significative risultarono le parole di conforto espresse sem-

arcivescovo di Bologna il 15 gennaio 1922. Nel 1917 aveva pubblicato un saggio intitolato *La chiesa e la politica*. Ristampato nel 1934 (ed. Bononia) egli stesso nella prefazione annota che «non è punto giusto accusare la chiesa di colpa, quando si dice che fa della politica: poiché la chiesa, nel senso vero della parola, non può essere estranea alla politica».

³ Mons. Boccoleri, presidente della conferenza episcopale emiliana, fu nominato vescovo di Modena nel 1939: acerrimo nemico del bolscevismo sin da quando era vescovo di Terni, dimostrò in diverse occasioni e con numerosi scritti la sua vicinanza al fascismo. Boccoleri scrisse in *Riarmo spirituale*, Milano, Vita e Pensiero, 1939, p. 30: «Oggi la parola d'ordine degli individui e dei popoli sani, gridata nelle trincee della civiltà, nei templi e nelle officine non infette, urlante nel rombo dei motori, delle macchine, dei cannoni a servizio del bene comune è questa: antibolscevismo!». Nazionalista convinto, credé fortemente nell'intreccio, ritenuto da lui stesso indissolubile, tra la religione e la patria: «Di fronte alle devastazioni dei senza Dio e dei contro Dio [...] la Chiesa e la Patria concordano c' impegnano in una difesa, che ha bisogno di tutti gli eroismi [...] La nostra fiducia è giustamente riposta nella saggezza dei nostri Governanti, nella potenza delle armate di terra, di cielo». Boccoleri, *Riarmo spirituale*, p. 53.

⁴ G. Battelli, *Fra età moderna e contemporanea (secoli XIX e XX)*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e L. Paolini, Bologna, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, 1997, p. 339.

pre da Nasalli Rocca nel 1938 per il sostegno fornito dal duce al gen. Francisco Franco nella guerra civile spagnola:

«L'efficacia delle preghiere si è provata in questo momento e sia benedetta la Provvidenza che ad allontanare così sinistre catastrofi si è servita dell'Italia nostra e dell'Uomo, al Quale Essa ha affidato le nobili sorti. All'Italia e a Lui moltiplichiamo Id-dio le sue grazie, i suoi lumi, i suoi celesti e più grandi carismi pari all'altissima missione che hanno nel mondo»⁵.

Su iniziativa di Nasalli Rocca il quotidiano, tra tentennamenti e incertezze, riprese a uscire nelle edicole. Secondo il pensiero del cardinale vi era l'urgenza estrema – soprattutto in tempi di smarrimento delle coscienze – di salvaguardare l'unità dei cattolici e ciò sarebbe dovuto avvenire attraverso la voce ferma del quotidiano cattolico. Raimondo Manzini, direttore del quotidiano e fedele esecutore delle direttive curiali, annotò alcuni anni dopo:

«L'Arcivescovo giudicava giustamente che senza il quotidiano cattolico non sarebbe più giunta genuinamente la voce del Papa e dei Vescovi, né alcun incentivo di visione cristiana, di verità, di assistenza morale. C'era il pericolo che l'Avvenire cadesse in mani altrui: diventasse strumento di divisione e di confusione tra i cattolici. Infine c'era un problema umano gravissimo: se l'occupazione durava come avrebbero vissuto i nostri operai, senza salario e senza assistenza per la nostra mancanza di mezzi di riserva?»⁶

Sottile e fragile – è lo stesso Manzini ad ammetterlo – fu il discrimine tra la propria coscienza, libera e coerente, e la possibile compromissione con le forze di occupazione: «D'altronde come pubblicare senza compromettere l'onore, la coerenza, la libertà del giornale? Furono dilemmi drammatici»⁷. Passati alcuni giorni dall'armistizio, l'11 settembre un ufficiale germanico si recò presso la redazione intimando che venisse reso noto attraverso il giornale un comunicato recante disposizioni riguardo all'ordine pubblico. Pur avendo addotto diverse scusanti – mancanza di carta e di inchiostro, i danni subiti alla tipografia – per procrastinare la pubblicazione del quotidiano, i redattori insieme alla direzione dovettero cedere alle minacce nazifasciste che si fecero sempre più insistenti: «giunse un nuovo perentorio invito, in effetti un ordine preciso, di ripresa, accompagnato da pressioni e da minacce di rappresaglia verso il più vasto ambiente cattolico, oltre che verso i re-

⁵ G. Battelli, *Fra età moderna e contemporanea*, p. 339.

⁶ R. Manzini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967, I.

⁷ R. Manzini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*.

sponsabili del giornale»⁸. Una delle minacce più gravi per il gruppo redazionale era rappresentata dal desiderio di don Tullio Calcagno di impossessarsi del giornale per farne un docile strumento nelle mani nazifasciste. Don Tullio, la cui fede fascista era conosciuta da molti, venne sostenuto nell'intento da Farinacci, un noto gerarca, e da ambienti delle SS tedesche. Benché non fosse riuscito nell'impresa, don Tullio fondò dopo pochi mesi il giornale fascista *Crociata italiana*:

«Noi Crociati Italiani abbiamo proclamato e proclamiamo alto e forte, senza ambiguità, che la nostra Patria, l'unica vera Patria è l'Italia che il 22 maggio strinse il Patto d'acciaio con la Germania, il 10 giugno 1940 scese in guerra contro le plutocrazie d'occidente, Francia e Inghilterra, a fianco della Germania, l'8 settembre 1943 non abbandonò e non tradì l'alleata Germania. [...] Noi Crociati Italiani, Re d'Italia sarà Cristo e solo Cristo, che non tradisce. A Lui e per Lui all'uomo che con migliore diritto di ogni altro appare da lui mandato a guidarci, Benito Mussolini, noi ubbidiremo fino alla morte»⁹

Così, tra i tentennamenti dei redattori, la volontà ferma del cardinale e gli ordini perentori delle autorità d'occupazione, il 5 ottobre il giornale uscì nuovamente nelle edicole con la seguente motivazione: «Per disposizione della superiore autorità l'Avvenire d'Italia riprende la pubblicazione». Schiacciati dall'esigenza di pubblicare un quotidiano non collaborazionista e i contenuti imposti dall'occupante tedesco, i giornalisti furono sottoposti a dure prove di coscienza. Stretti dalla necessità contingente, i redattori scelsero – come era prevedibile per quel drammatico contesto – una tonalità incolore, sbiadita, una via mediana ispirata dalle stesse parole di Manzini: «Bisognava convivere con l'occupante». Svuotato di contenuti e opinioni, «L'Avvenire d'Italia» divenne un bollettino ufficiale che registrò asetticamente gli accadimenti: proclami tedeschi e notizie provenienti dal fronte si alternavano con noncuranza e disinvoltura malcelata ad articoli sull'artigianato, sulla vita agreste o di natura religiosa. Ma dinanzi alla Resistenza, che si esprimeva il più delle volte in atti di lotta armata contro l'occupante nazifascista, il giornale prese una netta posizione: apparvero infatti con una certa assiduità appelli a non spargere «sangue fraterno» e a non rinfocolare l'odio tra compatrioti e la spirale di vendetta. Emblematico un corsivo, che non riporta la firma dell'autore, pubblicato il 20 novembre 1943:

⁸ E.F. Pecci, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, p. 220,

⁹ Messaggio radiofonico di don Tullio Calcagno (novembre 1944). Il primo numero di *Crociata Italiana* uscì il 9 novembre 1944, diventando il giornale più venduto nel territorio della RSI.

«Gravi avvenimenti si sono succeduti in questi giorni in taluni centri dando materia alle tristi cronache che nel giro di poche settimane hanno insanguinato e oscurato la già travagliata vita del paese. Agguati proditori, violenze scagliate nell'ombra, cui seguono fulminee ritorsioni. L'animo sanguina sotto l'assillo di questa sventura che si aggiunge alle già gravissime prove esterne ed interne della Patria, mentre un esame della realtà mette in chiara evidenza l'elemento rovinoso della violenza».

Il quotidiano cattolico, divenuto strumento passivo di collaborazione con l'invasore, riconosceva come presupposto imprescindibile per la riconciliazione della nazione «un certo rasserenamento degli animi, il ritorno graduale alla calma e alla comprensione, l'affratellamento nella sventura»¹⁰. Nel nome della responsabilità civica e del bene comune era quanto mai necessaria e urgente per il giornale un atto di rappacificamento – acritico e a buon mercato – che lasciasse da parte le divisioni e le passioni di parte. Ma questo sarebbe dovuto avvenire senza considerare criticamente la verità delle vicissitudini italiane: una dittatura liberticida che aveva portato l'Italia e gli italiani alla rovina. Negli articoli che si susseguirono in quei mesi, innumerevoli furono le occasioni in cui «L'Avvenire d'Italia», mentre pubblicava i comunicati tedeschi e prestava di fatto il fianco all'autorità fascista, si esprimeva contro i partigiani e le loro azioni definite proditorie, insensate e sanguinarie: «La criminalità – annotava Manzini – l'odio fratricida, la fazione o la partigianeria spinti fino al delitto [...] non possono essere compresi negli aspetti ragionevoli e sopportabili di una prova [...] Incredibile ma vero: [...] oggi si aggredisce sistematicamente nell'ombra e con un'implacabilità che non è umana. Si uccide davanti al terrore esterrefatto dei famigliari». Dall'analisi degli articoli e dei titoli apparsi durante il 1944 emerge con evidenza l'impostazione assunta dal giornale cattolico: obbedire all'autorità auto-costituitasi e respingere ogni atto di violenza. Secondo questa impostazione era inevitabile che i partigiani fossero considerati banditi, assassini che uccidevano senza pietà i compatrioti, e le vittime fossero individuate quasi sempre nei fascisti. Di seguito alcuni titoli apparsi sul giornale: *Ancora vittime della violenza fratricida; Ancora sangue fraterno; La violenza fratricida, Nuovi episodi di violenza fratricida; Due agenti della polizia uccisi da ignoti criminali*.

Poche settimane dopo apparve l'editoriale del giornalista Sanvido che nei contenuti fu decisamente esplicito: severa condanna dei gesti terroristici dei partigiani, compiuti nell'ombra e dettati unicamente da odio vendicativo,

¹⁰ G. Sanvido, *Responsabilità*, in «L'Avvenire d'Italia», 20 novembre 1943.

e accorato richiamo per la popolazione di Bologna all'obbedienza verso le autorità nazifasciste e al rispetto delle leggi vigenti secondo i principi della "virile disciplina" e della "umana comprensione". Per evitare inutili spargimenti di sangue il quotidiano esortò i cittadini a cooperare con le autorità e a impegnarsi con esse: «Occorre la cooperazione e l'impegno di tutti . [...] Ogni gesto terroristico è doppiamente deprecabile: primo perché viola un precetto morale che rende sacra la vita; secondo perché può ricadere su dei cittadini italiani incolpevoli del fatto incriminato». L'esercizio della giustizia, secondo l'articolo, spettava all'esercito invasore e alle autorità della RSI escludendo che vi fosse legittimità nel governo del Sud e, a maggior ragione, nelle stesse formazioni partigiane, accusate di vili atti terroristici: «L'aver confermato agli organi competenti dello Stato, alle polizie organiche, ai corpi armati, l'esercizio della giustizia è opera equa e necessaria perché rendono precisa la sanzione e si toglie ogni possibilità di smarrimento e di errore; si rigettano le cause di passioni e reazioni deprecabili»¹¹. I medesimi concetti furono ribaditi il 29 dicembre con un editoriale intitolato *Impegnativi sociali* e il giorno successivo il giornale annunciò che era stato compiuto un attentato al ristorante Diana frequentato abitualmente da militi tedeschi.

In quei mesi il giornale non pronunciò nessuna parola che fosse benevola nei confronti della Resistenza e dei partigiani uccisi durante le rappresaglie nazifasciste. D'altronde, particolare rilievo fu dato il 28 gennaio 1944 all'uccisione del federale fascista Eugenio Facchini, assassinato due giorni prima con sette colpi di pistola dai gappisti Remigio Venturoli, Bruno Pasquali ed Ermanno Galeotti nelle vicinanze della Casa dello studente in via Zamboni¹². Quella di Facchini, secondo il giornale petroniano, era stata una «proditoria uccisione». Apparve una lunghissima nota dedicata a Facchini e la notizia secondo cui l'Arcivescovo aveva celebrato le esequie del gerarca in San Petronio esprimendo parole di cordoglio e conforto ai familiari. Dinanzi all'accaduto, che scosse in profondità l'opinione pubblica bolognese, il cardinale mantenne un atteggiamento equidistante: da un lato l'accorato

¹¹ *L'Umanità*, in "L'Avvenire d'Italia", 19 dicembre 1943.

¹² Nato a Conselice nel 1912, Facchini era stato segretario del GUF a Bologna e direttore del mensile "Architrave" (Cfr Riccardo Facchini, *Eugenio Facchini... era mio padre*, Bologna, Minerva, 2012). Tre federali fascisti furono uccisi dai Gruppi d'Azione Patriottica tra il 1943 e il 1944: Igino Ghisellini, assassinato il 13 novembre 1943 a Ferrara; Aldo Resega, ucciso il 18 dicembre 1943 a Milano e il federale di Forlì, Arturo Capanni, che perse la vita il 10 febbraio 1944.

appello per sospendere l'esecuzione di alcuni detenuti decisa dalle autorità come rappresaglia – tuttavia il 27 gennaio furono giustiziati otto prigionieri politici carcerati in San Giovanni in Monte¹³ – dall'altro la sua assenza alle esequie degli otto carcerati. Pochi giorni dopo l'assassinio di Facchini, Nasalli Rocca scrisse una lettera ai fedeli della diocesi bolognese per esortare l'intera cittadinanza a porre termine alle vendette e la comunità ecclesiale alla serietà della vita cristiana e al rispetto delle autorità:

«Alle crudeli incursioni che hanno seminato di rovine e di morte la nostra cara Bologna, si è aggiunto un altro crudele fatto di sangue che turba gravemente la nostra città e suscita amara pena [...] Noi, per il nostro dovere pastorale, leviamo la nostra voce e [...] supplichiamo tutti i nostri figli a volere dimenticare ogni ragione di divisione e di contrasti, per unirsi compatti e tutto mettere in opera perché si dica basta allo spargimento di sangue fraterno. [...] Si esortino i fedeli alla serietà della vita cristiana, alle pratiche di pietà più fervorose, alla disciplina e al rispetto agli ordini delle autorità e alla carità cristiana»¹⁴.

Nel maggio 1944 il quotidiano pubblicò una nota dell'Arcivescovo in cui emerse senza mezzi termini la posizione della Chiesa bolognese dinanzi alla drammatica situazione della guerra civile: necessità di obbedire lealmente alle leggi in vigore, disarmare gli animi e le mani, porre fine allo spirito di vendetta e alle denunce. La nota esortava:

«Non accrescete i già fortissimi dolori che ci vengono dal di fuori colla discordia e l'odio fraterno. Basta col sangue versato da fratelli per mano di fratelli; la spada la deve adoperare e solo nell'estremo e severamente riconosciuto bisogno, solo quell'alta Magistratura che ha la formidabile responsabilità della giustizia per non lasciare cadere un popolo negli errori dell'anarchia. E perciò tutti osserviamo lealmente le leggi. Basta con le denunce dettate da spirito di vendetta, che coglie il triste momento presente per sfogarsi»¹⁵.

¹³ Dopo l'assassinio di Eugenio Facchini, il porporato si prodigò affinché la sentenza di morte venisse almeno sospesa, ma il suo tentativo cadde nel vuoto. R. Facchini, *Eugenio Facchini*, pp. 378-379.

¹⁴ "L'Avvenire d'Italia", 29 ottobre 1943 e bollettino della diocesi di Bologna, n. 9-10, settembre-ottobre 1943.

¹⁵ La nota riporta la data del 3 maggio 1944. Simili contenuti vennero ripresi dallo stesso Nasalli Rocca verso la metà di maggio dopo una funzione religiosa svoltasi al santuario di San Luca.

Altro elemento significativo per comprendere le linee guida de “L’Avvenire d’Italia” è ricordare come la scelta di alcuni cattolici bolognesi di aderire al Comitato di Liberazione nazionale dell’Alta Italia¹⁶ fu ostacolata, almeno nel corso del 1943, dal cardinale, il quale – secondo Nazario Saurò Onofri – «considerava il problema della collaborazione, sia pure contingente, con i comunisti più importante della necessità di combattere contro i nazifascisti». In altre parole, la prefigurazione dell’assetto politico dell’immediato dopoguerra, oscurato secondo il cardinale dalla presenza omnicomprendensiva e pervasiva della componente comunista, ma smentito dalle richieste di colloquio e dalle dichiarazioni che i comunisti rivolgevano ai cattolici¹⁷, era ritenuta dall’Arcivescovo più grave dell’occupazione nazifascista dell’ora presente; secondo Manzini infatti «dominante era l’esigenza di contrapporre forze adeguate al peso che i comunisti avrebbero immanabilmente portato negli assetti di domani, dopo la Liberazione»¹⁸. Solo nell’agosto-settembre 1944, cioè quando oramai le sorti del conflitto erano segnate e il fronte progressivamente si spostava verso il Nord, Nasalli Rocca diede il permesso ai cattolici bolognesi, che facevano parte della DC, di entrare nel Comitato di Liberazione Nazionale. E perché solo allora fu presa la decisione?

«Prevalse la tesi della partecipazione della DC al CLN nella convinzione che bisognava riunire le forze democratiche nell’obiettivo comune della difesa dai rigori dell’occupazione, della protezione dei perseguitati e della preparazione solidale al momento del trapasso dal regime di guerra alla pace»¹⁹.

La scelta resistenziale della lotta armata, propria del CLN, che riuniva in sé diverse ispirazioni politiche (PSI, PCI, PdA, PRI e la stessa DC), venne dunque scartata dalla Curia bolognese che preferì esprimersi – come abbiamo visto – a favore dell’obbedienza alle autorità che si consideravano legittime,

¹⁶ Si veda il capitolo intitolato *Il CLNAI e l’insurrezione di Milano* del volume di L. Valiani, *Dall’antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959.

¹⁷ Gli esponenti comunisti, secondo Manzini, «tenevano a dichiarare una evoluzione del loro atteggiamento nei confronti della libertà religiosa. In quell’epoca infatti la posizione di revisionismo tattico del PCI era già assunta e ci si adoperava in colloqui e dichiarazioni ad assicurare i cattolici circa la futura condotta del partito comunista che tra l’altro non vincolava gli aderenti all’ateismo. Tali iniziative non convincevano però i democristiani». R. Manzini, in N.S. Onofri, *I giornali badogliani e della Rsi a Bologna (1943-1945)*, Modena, Mucchi, 1988.

¹⁸ R. Manzini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, I.

¹⁹ R. Manzini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, I.

time, all’attendismo paziente e alla vita di pietà cristiana. Percorrere la via dell’obbedienza permise ai più di evitare un autentico problema di coscienza: la drammatica scelta tra la RSI e il governo del Sud, sostenuto dalla Resistenza. Ed è proprio attorno al cardine della coscienza personale e della responsabilità individuale che verteva la lettera del conte Filippo Cavazza – che aderì il 27 agosto 1944 al CLN – all’ex-deputato cattolico Fulvio Milani. Testo che assume in certi passaggi le caratteristiche di un vero e proprio testamento politico e spirituale: «Ventidue anni di uccisione progressiva di ogni libertà individuale e sociale [...] hanno prodotto una condizione morale del nostro paese che corrisponde alla cancrena di un organismo». Articolata nelle motivazioni e nei principi che ispirarono l’azione di Cavazza, la lettera rappresentò nell’ambito cattolico bolognese una vera e propria rottura con il passato e con la gerarchia. Le parole «obbedienza», «rispetto delle leggi», «disciplina» – utilizzate ampiamente dall’Arcivescovo e dal quotidiano nel tentativo di arginare la drammatica situazione in cui versava la cittadinanza dopo l’8 settembre – nella lettera scompaiono e sorgono invece espressioni innovative che esprimono la centralità della persona e della propria coscienza: «scelta consapevole», «liberazione per amore e non per odio», «difesa della libertà», «dovere di custodire il prossimo».

«In base ai principi in cui credo, in base al dovere che credo ciascuno di noi abbia verso il prossimo e verso se medesimo, io ero a priori e da anni (22 anni) pronto ad unirmi a coloro che fossero stati desiderosi di liberare se medesimi e i propri concittadini [...] da così abietta dominazione di principi di distruzione e di morte»²⁰.

La presenza dei cristiani nella lotta di Liberazione, secondo il conte Cavazza, rappresentò una doverosa decisione nei confronti della propria vocazione, che si concretizzò in quel determinato periodo nel riconquistare la libertà perduta durante il ventennio littorio:

«Alcuni uomini di partito si uniscono in ogni città d’Italia e dicono di volere la liberazione, di volere la libertà. [...] Fra questi uomini non potevano non dovevano mancare i Cristiani, coloro che vogliono la liberazione per amore e non per odio, coloro che essendo d’accordo sui punti della Liberazione, vogliono che questa non sia uno scatenarsi di altri odi [...] ma una difesa della libertà, di quella libertà che non esiste che come figlia del dovere e dell’amore».

²⁰ Lettera di Filippo Cavazza a Fulvio Milani (27 agosto 1944) in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, p. 217.

Invece la comunità ecclesiale bolognese²¹, seguendo le parole dell'Arcivescovo, prese una chiara e incontrovertibile posizione che potremmo definire ufficialmente "unitaria", ma che non fu in grado di esprimere realmente la pluralità delle coscienze dell'universo cattolico bolognese. D'altronde, ciò che accadde nell'ambito cattolico petroniano non fu altro che il riflesso della situazione creatasi con la guerra e soprattutto dopo l'8 settembre: la Chiesa ufficiale decise di rimanere *super partes* rispetto i belligeranti soccorrendo chi fosse nella necessità ma evitando di proferire discorsi che potessero essere interpretati come faziosi o di parte. Si verificò all'interno della Chiesa cattolica, secondo lo storico Claudio Pavone, una vera e propria differenziazione di comportamenti: «la distinzione che trovò particolare difficoltà a essere mediata fu dunque quella fra religione come fatto istituzionale, amministrato, ma non in modo esclusivo, dai vertici della gerarchia, e religione come fatto di coscienza»²².

Se da un lato per il basso clero si profilò una situazione difficile nel vivere a stretto contatto con la guerra fratricida e con l'occupazione germanica dando sostegno alla popolazione e a chi si trovasse nel bisogno – sia sufficiente ricordare, limitatamente al contesto bolognese, la limpida testimonianza di suor Maria Fiori, don Giovanni Fornasini, don Ferdinando Casagrande, don Ubaldo Marchioni²³, di mons. Giulio Salmi²⁴ e del diacono

²¹ Nella "Comunicazione al Clero Ambrosiano" l'arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster invitò i fedeli e il clero milanese ad obbedire «alle legittime autorità» avendo però l'accortezza di aggiungere che l'obbedienza doveva essere data ad un «governo di fatto». Con questa minima ma significativa espressione il cardinale lasciò di fatto decidere ai singoli se la RSI fosse veramente un governo di fatto e quindi legittimo.

²² C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 282.

²³ L'elenco si riferisce agli appartenenti al clero che insieme a 770 civili persero la vita durante l'eccidio nazifascista di Monte Sole (29 settembre-5 ottobre 1944).

²⁴ Giulio Salmi nacque a San Lazzaro il 19 maggio 1929 e fu ordinato sacerdote nel dicembre 1943. Divenne cappellano dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (ONARMO) e nel febbraio 1944 ebbe l'incarico di assistere i cosiddetti "volontari del lavoro", raccolti alle Caserme Rosse di Corticella (Bo) prima di partire per la Germania. In realtà si trattava di uomini catturati durante i rastrellamenti, avvenuti soprattutto nella provincia di Lucca, che sarebbero dovuti andare in Germania. Mons. Salmi organizzò la PRO-RA ("Pro rastrellati"), che portò loro assistenza; nascose numerose persone che grazie al suo aiuto evitarono la deportazione. Arrestato dalle SS, Salmi rischiò la fucilazione ma l'intervento dell'Arcivescovo presso Dollmann ne permise il rilascio.

Mauro Fornasari²⁵ – dall'altro la gerarchia ecclesiastica non prese una posizione trovandosi impreparata nel leggere quel determinato frangente storico e a fornire di conseguenza strumenti di interpretazione al popolo cristiano.

Non sarebbe tuttavia corretto dimenticare gli appelli dei pontefici: l'enciclica *Mit brennender Sorge* di Pio XI (1937), le prese di posizione di Pio XII contro la legislazione antisemita ("L'Osservatore romano", 13 aprile, 15, 21 e 28 luglio 1938); l'allocuzione natalizia in cui Pio XII invitò l'umanità a porre termine al conflitto (1939) ripetuta nei contenuti dei radiomessaggi natalizi del 1941 e del 1942; infine il messaggio per il Natale 1944 in cui chiara fu la condanna dell'assolutismo di Stato e la spinta ad aderire alla democrazia. In Emilia il tentativo di rinsaldare l'unità del popolo di Dio attorno al proprio vescovo «è una chiave più utile al fine di comprendere l'atteggiamento dell'episcopato, rispetto a quella dell'anticomunismo, che, a scanso di equivoci, esisteva ed era più che radicato»²⁶.

In questa ottica, attendista e moderatrice, si può inquadrare l'operato del cardinale Nasalli Rocca che si prodigò – per quanto fu nelle sue possibilità – nell'alleviare le sofferenze dei bolognesi evitando alla città inutili spargimenti di sangue. Il manoscritto del colonnello delle SS Eugen Dollmann testimonia l'opera pacificatrice dell'Arcivescovo. Dollmann si prestò a rispondere positivamente alle domande che gli venivano rivolte: il "manoscritto Dollmann"²⁷ è un prezioso documento che rammenta il costante operato del porporato a favore non solo della città petroniana ma anche degli abitanti della pianura padana. Vi sono ricordati numerosi episodi significativi: la richiesta dell'Arcivescovo di spostare una stazione radio tedesca posizionata presso il santuario di San Luca al fine di evitare il danneggiamento da parte dei bombardieri angloamericani; diversi interventi del cardinale e del suo *entourage* per evitare i frequenti rastrellamenti; le insistenti pressioni dello stesso prelado per limitare inutili torture e crudeltà. ■

²⁵ Diacono bolognese assassinato dalle brigate nere a Gessi di Calderino (Bologna) la mattina del 5 ottobre 1944. Cfr. A. Mandreoli, *Chi cercate? Vita e morte di Mauro Fornasari, diacono della Chiesa di Bologna, 1922-1944*, Bologna, EDB, 2013.

²⁶ G. Vecchio, *Guerra e Resistenza, Nazionalismo cattolico e patriottismo 'freddo'*.

²⁷ Il manoscritto, in italiano, è costituito da sei fogli. L'originale è conservato dal 17 febbraio 1984 nell'archivio arcivescovile di Bologna; a Monaco di Baviera Dollmann firmò il documento il 4 febbraio 1984 aggiungendo le seguenti parole: «Dichiaro che il presente manoscritto fu da me stilato durante il soggiorno nel 1947 in Bologna». F. Manaresi, *Bologna 1943-1945, l'opera del Cardinale G.B. Nasalli Rocca in una testimonianza del colonnello Dollmann*, I Martedì, Bologna, 1985, pp. 29-32.